Elogio dei sentimenti

Come abitare i paesaggi dell'anima

L'APATIA *Una sorgente estinta*

In un silenzio assoluto lacerato dall'urlo della cerva assetata, che non si lamenta tanto per la sete quanto per il torrente secco, ansiosamente cercato e scoperto alla fine della corsa, senz'acqua: per questa sete, con questo anelito e lamento, per fortuna qualcuno crede ancora, qualcuno canta...

Siamo tutti immersi in una plaga desertica e montuosa - quale il grande Sertão del Brasile: nell'abbandono del povero da tutti, e di tutto - questi poveri, questi «scomunicati» dal mondo che conta...! È anche di loro questo canto. (Turollo)

Antifona

L'anima mia ha sete del Dio vivente,
quando vedrò il suo volto?

SALMO 41 Desiderio del Signore e del suo tempio

Chi ha sete venga: chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita (Ap 22, 17).

Come la cerva anela ai corsi d'acqua, *
così l'anima mia anela a te, o Dio.
L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: *
quando verrò e vedrò il volto di Dio?
Le lacrime sono mio pane giorno e notte, *
mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?».

Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge: †
attraverso la folla avanzavo tra i primi *
fino alla casa di Dio,

in mezzo ai canti di gioia *
di una moltitudine in festa.

Perché ti rattristi, anima mia, *
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, *
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

In me si abbatte l'anima mia; †
perciò di te mi ricordo *
dal paese del Giordano e dell'Ermon,
dal monte Mizar.

Un abisso chiama l'abisso
al fragore delle tue cascate; *

tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.

Di giorno il Signore mi dona la sua grazia, †
di notte per lui innalzo il mio canto: *
la mia preghiera al Dio vivente.

Dirò a Dio, mia difesa: †
«Perché mi hai dimenticato? *
Perché triste me ne vado, oppresso dal
nemico?».

Per l'insulto dei miei avversari
sono infrante le mie ossa; *
essi dicono a me tutto il giorno:
«Dov'è il tuo Dio?».

Perché ti rattristi, anima mia, *
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, *
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Antifona

L'anima mia ha sete del Dio vivente,
quando vedrò il suo volto?

L'immagine della cerva che anela ai corsi d'acqua ha reso celebre questa bella pagina di lirica religiosa, ma non è facile comprendere in quale senso essa esprima il tema fondamentale del salmo, che celebra il desiderio di Dio come aspirazione alla comunione con Lui, nella celebrazione liturgica del Tempio. I salmi 42-43 celebrano, sotto una particolare angolatura, la centralità del Tempio di Gerusalemme nella religiosità ebraica e il fascino della sua liturgia. Composti in una situazione di esilio, essi riflettono l'esperienza umano-

spirituale di colui che ha perso i beni più cari - Dio, la terra, e tutte le mediazioni di salvezza - ma li recupera nella speranza, cioè nella certezza di fede che Dio ricondurrà il suo popolo all'incontro con il Suo volto. La dinamica del salmo 42-43 è la polarità assenza-presenza. L'esperienza della distanza, del vuoto, appare infatti come una componente particolare della dinamica del desiderio e si rivela una espressione come al negativo - attraverso la percezione della carenza - del richiamo all'incontro con la Presenza (Germana Strola)

Un salmo, molte tensioni

Nel testo convergono le dimensioni plurali di ogni singolo uomo e, in particolare, del credente contemporaneamente desiderante e avvizzito.

L'orante si rivolge a molti: alla propria anima, agli avversari/avversità, a Dio: l'orante parla a se stesso come a un doppio, «incontra lo scontro» in se stesso. Con quanti "monologhi", con quanti fantasmi dialogo?

Nel testo si incrociano **passato, presente e futuro**: il passato è ricordato come tempo fondativo, idilliaco (ma è stato davvero tutto così bello?); il presente è il tempo della prova (non è in effetti sempre così?); il futuro è l'orizzonte del cambiamento (ma anche il *set cinematografico* delle fantasie).

Come gli anziani che non provano sete (mentre i bambini berrebbero sempre)

Apatia, senso di vuoto, stanchezza, mancanza di gusto: i padri del deserto ne parlavano attraverso la categoria dell'accidia. E in essa ravvisavano la più insidiosa di tutte le passioni, specie perché se ne sottovaluta la capacità infestante. L'accidia è proprio il contrario della sete. Oppure si potrebbe definire come *sete di niente* che ci assale, più o meno impercettibilmente, e ci fa ammalare.

Il filosofo Seren Kierkegaard descrive con minuzia alcuni sintomi di questo stato nel suo famoso Diario: *Strana inquietudine quella che spesso mi prende, Cioè mi sembra che la vita ch'io vivo non sia la mia, ma corrisponda invece punto per punto a quella di un'altra persona, senza che io possa far niente per impedirlo [. . .]. Io non ho voglia di niente. Non ho voglia di camminare, ciò mi stanca; non ho voglia di sdraiarmi, perché o dovrei restare a lungo disteso e ciò non mi va, o alzarmi subito e anche ciò non mi garba punto; non ho voglia di cavalcare, è un esercizio troppo duro per la mia apatia.*

«È proprio così: non abbiamo più voglia, guardiamo alla vita in modo atono, senza appetito. Nel senso greco corrente, *a-kédia* può significare indifferenza, una mancanza di presenza e d'interesse, una perdita del sapore di vivere, una devitalizzazione interiore che si traduce in una chiusura, trascurando l'appello del presente. In verità non è la sete che ci fa morire alla vita: la sete ci insegna l'arte di cercare, di imparare, di collaborare, la passione di servire. Quando rinunciamo alla sete, allora cominciamo a morire. Quando desistiamo dal desiderare, dal trovare gusto negli incontri, nelle conversazioni, negli scambi, nell'uscita da noi stessi, nei progetti, nei lavori, nella preghiera stessa» (José Tolentino de Mendonça)

Guai se il criceto si fermasse! (o, forse, meno male!)

Nel tempo della pandemia (come in ogni trauma che ci urta e ci arresta) le forme di protezione che abbiamo dovuto assumere - prima di tutto la distanza fisica, sociale ed emotiva - hanno alterato la nostra routine (tempi e spazi, relazioni e occupazioni, posture corporee e spirituali). Abbiamo perso molto e/o potremmo aver preso atto che da tempo correvamo ma non sapevamo perché? Il disagio è nato con la pandemia o questa ne ha rivelato più potentemente i contorni? «Guai, se il criceto si fermasse! Saprebbe ancora trovare la ragione della sua corsa?» La perdita di senso può persuadere del fatto che si possa vivere senza senso. Come gli anziani che non provano sete (mentre i bambini berrebbero sempre). Ma se ritrovassi quel bambino in me? «Che noia!» esclamano i piccoli. Per loro, «noia» è la rampa di lancio della fantasia. Molti dei loro giochi cominciano dall'immaginare («facciamo che tu eri...»). L'apatia è la campanella che suona il cambio d'ora, la necessità di agire per poi motivarsi. Perché prima vengono le azioni e poi le motivazioni (nonostante si pensi il contrario). Elogio dell'apatia significa non assuefarsi al non senso.